

Glauco Maria Cantarella

L'età di Pasquale II

[In corso di stampa in *Atti del Convegno storico-teologico in occasione del IX Centenario della consacrazione della Basilica Cattedrale, Gaeta 6-27 maggio 2006* © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Non c'è niente di più concreto del mito. Di più inossidabile.

È una sapienza antica. È la disperazione di ogni illuminista.

Pasquale II rientra nella categoria del mito. Intorno alla sua figura è stata costituita una mitografia che non sono riusciti a mettere da parte né la biografia di Carlo Servatius né gli studi penetranti e agguerriti di Uta-Renate Blumenthal né, più modestamente, gli interventi di chi vi parla. Eppure sono passati quasi trent'anni dalle prime revisioni critiche della figura di questo pontefice. O, se si preferisce, dai primi approcci condotti sulla lettura diretta delle fonti. E che avevano portato, almeno chi vi parla, ad una situazione di vivo stupore. Come era stato possibile che di quel papa si fosse fatto, fra l'altro, nientemeno che un antesignano di san Francesco? E come era possibile pensare che di fronte ad interpretazioni così suggestive e ardite nessuno avrebbe avuto lo stimolo di approfondire il tema? perché, poi, una volta iniziato l'approfondimento non sarebbe risultato difficile scoprire che quelle interpretazioni erano totalmente autoreferenziali e fondate su pregiudizi. Il fatto, poi, che, sia pure ovviamente con sfumature diverse, i nuovi studi di fine anni '70 convergessero su tutt'altro tipo di interpretazione e contribuissero a delineare tutt'altro tipo di figura storica avrebbe dovuto consigliare almeno un ripensamento a chi si fosse avvicinato al tema anche soltanto per sfiorarlo¹.

E invece proprio su questo si deve misurare la forza del mito. E la conseguente e speculare debolezza della forza propria dell'indagine scientifica. Giacché non sarà senza motivo se uno studioso di valore come Giovanni Vitolo ha scritto nel 2000, sia pure in un'opera di carattere generale e comunque sotto un titolo di tutta chiarezza, *Pasquale II e l'utopia di una Chiesa povera*: «Nella sua disarmante semplicità, costituiva il naturale punto d'arrivo del movimento riformatore e la risposta più aderente a quel desiderio di rinnovamento profondo della Chiesa, di cui, per allora, si facevano propugnatori soprattutto i patarini, che ormai, come si è detto, si tendeva a classificare come eretici [...] Potere politico e potere religioso erano da tempo così intrecciati tra di loro, che i più non riuscivano a concepire né uno Stato privo del sostegno diretto di vescovi e abati né una Chiesa priva di beni fondiari e di poteri di comando sugli uomini»². E neppure sarà senza significato se l'anno seguente un altro valente studioso e amico, Paolo Golinelli, in un'opera analoga, commentava: «Sembrava realizzarsi così quell'ideale di ritorno alla Chiesa evangelica, che tanto avevano propagandato i pensatori riformatori, da Umberto di Silvacandida a Pier Damiani, e che aveva trovato un assertore convinto della separazione tra spirituale e temporale nel guibertista Guido di Ferrara»³. Lasciamo andare il riferimento al vescovo ferrarese, e prendiamo piuttosto atto del fatto che si additano come punti di riferimento i teologi e gli ecclesiologi della riforma romana della metà del secolo XI: se non altro perché le linee-guida e le ispirazioni della riforma della *Reichskirche* su cui si modellò la riforma della Sede Apostolica avrebbero dovuto essere ben chiare, se non già dal 1966 (quando Capitani pubblicò il suo *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «pregregoriana» e «gregoriana». L'avvio alla «restaurazione»*), almeno dal 1991, quando in Germania venne pubblicata la *summa* della storiografia sul secolo XI, *Die Salier und das Reich*, tre volumi ponderosi e dottissimi che aprivano (e aprirono!) molte strade⁴. Naturalmente ognuno è libero di credere al fatto che la storia delle

¹ Ci permettiamo di rimandare al bilancio, tuttora valido, che abbiamo tracciato in G.M. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, Napoli 1997, pp. 3-8.

² G. VITOLO, *Medioevo. I caratteri originali di un'età di transizione*, Milano 2000, p. 257; queste affermazioni sono seguite dall'immagine di un papa «ormai in balia dell'imperatore» nel 1111 e dalla notizia, inesatta, secondo la quale «nel 1116 Enrico V veniva scomunicato».

³ P. GOLINELLI, *Breve storia dell'Europa medievale. Uomini-Istituzioni-Civiltà*, Bologna 2001, p. 148.

⁴ O. CAPITANI, *Immunità vescovili ed ecclesiologia in età «pregregoriana» e «gregoriana». L'avvio alla «restaurazione»*, Spoleto 1966. *Die Salier und das Reich*, Sigmaringen 1991; per una schematica indicazione sulla storiografia successiva cfr. il nostro *Dalle chiese alla monarchia papale*, in G.M. CANTARELLA, V. POLONIO, R. RUSCONI,

istituzioni ecclesiastiche debba essere segnata da una necessaria, inevitabile, cogente tensione tra impulso al pauperismo e compromissioni con la quotidianità storica (per così dire), ma sarebbe preferibile motivarle scientificamente, queste convinzioni...

Invece no. Il brano del Golinelli, inoltre, ci offre l'opportunità di verificare un'altra cosa: persino fra gli studiosi più avvertiti la riforma romana del secolo XI sembra essere un blocco unico, per dir così. Che Pasquale II, pardon, Raniero di Bleda (o Galeata) fosse appena nato o non ancora nato quando Umberto di Silvacandida consumò lo scisma dalla chiesa costantinopolitana (visto che potrebbe essere nato tra il 1053 e il 1055); che la sua formazione monastica fosse avvenuta di conseguenza negli anni in cui i patarini erano visti più come il sovvertimento di tutto che non come l'inveramento della Chiesa delle origini (tanto più se pensiamo al fatto che probabilmente Raniero si formò in area esarcale, vale a dire ai margini se non all'interno stesso della *Reichskirche*); che comunque egli fosse giunto a prima maturazione dopo la conclusione dello scisma di Cadalo e avesse assistito all'evento di Treviri (il licenziamento di Adalberto di Amburgo-Brema, 1066), e perciò in un periodo nel quale la Chiesa romana mirava piuttosto ad un accordo con l'episcopato del regno, sia pure rifacendosi all'influenza della grande esclusa dal colpo di Kaiserswerth (1062), Agnese di Borgogna, e organizzava la marcia dell'incoronazione imperiale di Enrico IV; che il suo apprendistato romano avesse avuto luogo durante i primi anni di pontificato di Gregorio VII (che, come si sa, ebbe caratteri del tutto propri, anche se non precisamente originali) ed evidentemente con convinzione se già nel 1078, a pochi anni dall'arrivo a Roma, il giovane Raniero era diventato cardinale prete di San Clemente; che dieci anni più tardi egli avesse aderito con altrettanta convinzione al partito che aveva condotto alla tormentata elezione di Urbano II (1088), e che il nuovo papa fosse tanto sicuro del suo cardinale da affidargli subito una importante legazione nel regno di León Castiglia, area che veniva considerata strategica tanto dalla Sede Apostolica quanto dai cluniacensi (e Urbano II, non metterebbe neppure conto di ricordarlo, era un papa cluniacense)⁵, segno che Raniero era considerato un credibile interprete della volontà papale, e che questa volontà si esprimesse politicamente in forme molto diverse da quelle dei suoi predecessori e con prospettive inevitabilmente distanti da quelle possibili negli anni '50-'60 del secolo⁶; che, insomma, se di qualcosa Raniero-Pasquale II poteva aver fatto tesoro, questo poteva risiedere più nell'esperienza accumulata con Gregorio VII e nella maturazione compiuta con Urbano II che non con la frequentazione delle idee di Umberto di Silvacandida o di Pier Damiani, beh, questo sembrerebbe essere un particolare senza importanza... L'importante è la riaffermazione del mito!

E invece proprio il riconoscimento del tragitto, del percorso di formazione di Pasquale II può essere significativo per avvicinarsi alle caratteristiche originali del suo pontificato.

Non è questa la sede, ovviamente, per ripercorrerlo partitamente. Ma si può tentare di tracciare qualche linea-guida. E, com'è altrettanto ovvio, non si potrà prescindere dal ricordare qualche banalità; ce ne scusiamo subito, ma si tratta di una condizione inevitabile.

Innanzitutto: la formazione del futuro Pasquale II avviene in un periodo non tanto di crisi continua (giacché qual mai periodo non può dirsi di crisi?) quanto di conflitti e guerre. Basti pensare al cataclisma quotidiano rappresentato dalla Pataria; o ai conflitti di corte nel regno, ai tentativi di egemonia in Italia da parte dei Canossa-Lorena, alla turbolenza programmatica dei Normanni nell'Italia meridionale e fino a ridosso del Patrimonio di San Pietro: e tutto questo prima ancora che con Gregorio VII si scatenasse un imprevedibile scontro a morte con il regno stesso, e che questo innescasse conflitti nuovi e diversi, non soltanto alzando continuamente la posta fino a raggiungere accenti oltre i quali parve impossibile poter andare ma modificando la natura delle alleanze profonde del papato: il rapporto di consenso con l'Urbe e nell'Urbe, per esempio, completamente compromesso dopo il troppo facile disastro operato dagli alleati di

Chiesa, chiese, movimenti religiosi, cur. G.M. CANTARELLA, Roma-Bari 2006³ (ma 2001¹), pp. 77-78; cui ci permettiamo di aggiungere ora il nostro *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa, 1073-1085*, Roma-Bari 2005.

⁵ Su Urbano II resta fondamentale l'opera di A. BECKER, *Papst Urban II. (1088-1099)*, I-II, Stuttgart 1964-1988, anche se probabilmente occorrerebbe riprendere l'indagine visto che da allora sono state condotte molte nuove ricerche e sono stati modificati alcuni non secondari modelli d'interpretazione; comunque sulla Spagna cfr. soprattutto I, pp. 227-254.

⁶ Cfr. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, pp. 20-22. E cfr. *Il sole e la luna cit., passim*.

Gregorio VII sotto il comando del Guiscardo...⁷ Raniero di San Clemente fu almeno testimone, se non protagonista, dell'andamento progressivamente devastante dello scontro negli anni '80. Fu testimone dello sbandamento della Chiesa romana dopo la morte di Gregorio, della difficoltà della soluzione di compromesso individuata nell'elezione di Desiderio di Montecassino, e della sua precarietà, e del tentativo di rinnovare lo scontro con l'ormai imperatore (un imperatore alquanto irregolare, a dire il vero: come del resto era stata alquanto irregolare l'elezione dello stesso Gregorio VII⁸) sotto il segno della grande antagonista di Enrico IV, Matilde di Canossa, e del suo candidato, Anselmo di Lucca: l'interpretazione del Golinelli è davvero preziosa⁹! Fu protagonista del cambiamento di linea operato con la scelta di Odone d'Ostia, Urbano II: papa pragmatico a sua volta formatosi in un ambiente pragmatico e ambizioso, quello cluniacense, che nonostante tutto il suo pragmatismo non riuscì mai a mantenere il controllo di Roma perché glielo contendeva un antipapa di indubbio valore e capacità, quel Guiberto arcivescovo di Ravenna che poteva vantare una carriera prestigiosa nella cancelleria imperiale ed era giunto sulla sede ravennate negli anni in cui Alessandro II cercava di avvicinarsi al giovane re e forse grazie al sostegno dell'imperatrice-madre, ed era stato insediato come papa da Enrico IV con il nome trasparente di Clemente III, il papa cioè che avrebbe ripristinato l'ordine che era stato istituito a partire dal 1046 con Clemente II e che era andato perduto dopo la morte prematura di Enrico III (1056); Clemente III morì proprio nel primo anno di pontificato di Pasquale II ma riuscì a lasciare intorno a sé un soave e fortemente inquietante profumo di santità...¹⁰ Nessuno riusciva a sedere a Roma, né Urbano II né Clemente III. Le aristocrazie e la plebe romana sembravano padrone dell'Urbe, o meglio: l'Urbe sembrava poter o voler fare a meno del suo principe. Urbano II, il papa pragmatico che seppure al di fuori dalla sede naturale della Sede Apostolica riuscì a far sentire il peso del Primato romano anche là dove il suo maggior predecessore, Gregorio VII, aveva voluto evitarlo o aveva fallito: nel regno d'Inghilterra, dove aprì la questione delle investiture; nell'organizzazione cluniacense, coinvolta senza molto clamore nella politica papale o almeno nella campagna di autofinanziamento della Sede Apostolica; e poi naturalmente c'era il regno di Francia con le sue contraddizioni, un episcopato che aveva manifestato parecchi segni di insofferenza, quando non di ostilità, nei confronti dell'intraprendenza romana dei tempi di Gregorio VII, ma che aveva perso la sua compattezza di fronte alla decisione di Filippo I di vivere la propria vita sessuale e affrontare il problema della successione nel regno senza prestare ascolto ai moniti (agli avvertimenti) della sua oligarchia, che pure intendeva essere lo specchio del re perché in lui individuava, come già si era espresso Adalberone di Reims nei confronti di Ugo Capeto, «non solum rei publicae, sed et privatarum rerum tutorem»: ed ecco un quadro inquieto, in cui spicca la figura del vescovo di Chartres Ivo, grande studioso del pensiero canonistico e che ciò nonostante aveva accettato l'investitura regia, ma fiero assertore della necessità di regolamentare la condotta matrimoniale del re...¹¹ Quante opportunità, in un mondo tanto privo di pace, si offrivano per un pontefice che dimostrò di saper maneggiare con maestria lo strumento della *interpretatio*, vale a dire, della interpretazione apostolica (dell'Apostolico) della legge e delle leggi!

Appunto: quanta mancanza di pace in quel mondo. Noi che abbiamo il privilegio di poter vedere le cose *ex post* e di poter giudicare, per dir così, *ex opere operato*, dobbiamo riconoscere che l'azione di Pasquale II fu fondamentalmente ispirata alla ricerca della pace. Anzi, delle paci possibili, giacché ognuna era diversa dalle altre. La ricerca di una situazione di normalità. Del ripristino, almeno, di una situazione generalizzata di non-belligeranza. Questo è il senso degli interventi del suo lungo pontificato, l'oscura ma decisiva mediazione con il regno di Francia, l'abbastanza scandalosa soluzione della questione in Inghilterra, l'ardita e scandalosissima soluzione con

⁷ Cfr. *Il sole e la luna*, pp. 282-286.

⁸ Cfr. *Il sole e la luna*, pp. 276-282.

⁹ P. GOLINELLI, *Sulla successione a Gregorio VII: Matilde di Canossa e la sconfitta del riformismo intransigente*, in *A Ovidio Capitani*, Bologna 1990, pp. 49-66.

¹⁰ CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, p. 53.

¹¹ Cfr. BECKER, *Papst Urban II. (1088-1099)*, I cit., pp. 174ss., 190ss. Sui rapporti nell'età di Gregorio VII cfr. *Il sole e la luna*, pp. 7-8, 130-131, 195, 242-243. E, ovviamente, G. DUBY, *Il cavaliere, la donna, il prete. Il matrimonio nella Francia medievale*, trad. italiana Bari 1982, pp. 1-10. Per la citazione di Adalberone di Reims cfr. D. BARTHÉLEMY, *Chevaliers et miracles. La violence et le sacré dans la société féodale*, Paris 2004, p. 43 n. 98.

l'impero negli anni 1111-1116, l'acquiescenza, almeno in apparenza, negli affari leonesi-castigliani: l'aderenza al mutare delle condizioni, l'attenzione alla possibilità di intervento nelle situazioni mutate... E naturalmente la politica a Roma e intorno a Roma: a cominciare dalla sconfitta dei suoi nemici nell'Urbe, l'acquisto di alleanze per il controllo della città e del suo territorio, l'intraprendenza nei confronti di Farfa, che (è vero) Pasquale II aveva ereditato proprio da Clemente III e che comunque vede gli Ottaviani, rettori del *Patrimonium beati Petri* in Sabina, opposti all'abbazia in una serie di provvedimenti giudiziari proprio negli anni di consolidamento del principato del pontefice, fra il 1103 e il 1105¹². Roma: Pasquale è il primo papa dopo un quindicennio a riuscire a sedervi stabilmente. Riesce anche a mettere in atto una politica di recupero edilizio e monumentale che dobbiamo presumere (perché le fonti non ce lo dicono) gli sia valsa il consenso della cittadinanza per la quantità di lavoro procurata dai cantieri; la riedificazione della chiesa dei Quattro Coronati, ridotta in macerie dai Normanni del Guiscardo, viene celebrata esplicitamente nel *Liber Pontificalis*. L'inizio della ricostruzione di Roma: l'attestazione di un ritorno alla normalità che si manifestava in forme urbanistiche e naturalmente nell'attenzione del *princeps* (termine proprio del *Liber Pontificalis*) nei confronti del proprio principato: il ritorno del *princeps* sul suo. La normalità della pace. La saldezza del controllo. Per usare un'espressione francese che comunque suonerebbe molto a proposito per Pasquale II, il ristabilimento della *paix du roi*. Per conseguire la quale il pontefice non esita a ricorrere alle armi e a rischiare la rottura di equilibri, come avviene quando ritorna nell'Urbe dopo le prolungate assenze del 1106-1107 e trova che alcuni tra i suoi primi alleati lo hanno sfidato: accetta la sfida, li sconfigge, riporta la sua pace¹³.

Proprio perché Pasquale II aveva cercato la pace in Roma ed era riuscito a trovarla il 1106 può essere dedicato alle proiezioni del pontefice fuori dall'Urbe. La sua presenza a Gaeta il 6 febbraio di quell'anno (anzi, il 22 gennaio come emerge da indagini recentissime) è una prima tappa del suo viaggio nella Campania rivendicata, direttamente o indirettamente, da San Pietro ed è indicativa della sua consapevolezza di lasciarsi alle spalle una situazione affidabile¹⁴; Pasquale rientrerà a Roma solo all'inizio di maggio, ma ai primi di settembre sarà già di nuovo in viaggio per la grande scommessa di quell'anno, l'apertura di un tavolo negoziale con il nuovo re di Germania, Enrico V, che ha depresso il padre e contribuito (indirettamente?) alla sua morte, in un itinerario destinato a condurlo presso il re di Francia, a chiudere la questione delle investiture. Il 23 marzo aveva già dato indicazione ad Anselmo di Canterbury di chiudere il problema anche in Inghilterra.

La pace alle spalle, la pace come prospettiva e orizzonte. Gli strumenti, quelli individuati nelle contingenze. Ogni pace o progetto di pace saranno differenti. Ma accomunati da un elemento che fa riconoscere in Pasquale II un attento allievo di Urbano II: l'*interpretazione* delle circostanze e la *capacità di dispensare* dalle norme. È l'uso della suprema prerogativa dell'Apostolico: la *dispensatio*. Nel 1106 questo è già chiaro. Se ne avvede per primo Anselmo di Canterbury, cui è delegato il compito di trovare la mediazione più appropriata per risolvere la questione con Enrico I Beauclerc: gli viene affidato uno strumento innovativo, la distinzione tra investitura e omaggio ligio, e l'incarico di rendere disponibile «il cuore regio». La distinzione è sul limite del capzioso e difatti Eadmer, il segretario di Anselmo e lo storico di Canterbury, protesterà: «il papa... aveva concesso l'omaggio che papa Urbano aveva vietato al pari delle investiture, e perciò si era reso disponibile il re riguardo alle investiture»¹⁵. Ma merita tutta la nostra attenzione. Perché dietro ad essa si intravede tutto *il metodo* di governo.

Innanzitutto si trattava di una innovazione che correggeva un'altra innovazione, quella introdotta da Urbano II, e che quindi al massimo poteva datare da un quindicennio¹⁶. E poi: è vero che a prestare l'*hominium* ci si dichiarava *homo*, cioè fedele e vassallo, e che questa era la *conditio sine qua non* per ricevere l'investitura dei diritti pubblici (cioè *regi*), e dunque era per questo che

¹² Rinviamo al nostro *Gregorio da Catino e la polemica filoimperiale*, in *Farfa abbazia imperiale*, Farfa-S.Vittoria in Matenano 26-29 agosto 2003, in corso di stampa

¹³ Cfr. ancora il nostro *Pasquale II e il suo tempo*, pp. 53-57.

¹⁴ Cfr. C. SERVATIUS, *Paschalis II. (1099-1118). Studien zu seiner Person und seiner Politik*, Stuttgart 1979, pp. 99-100.

¹⁵ Cfr. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, pp. 64-66.

¹⁶ Cfr. ancora BECKER, *Papst Urban II. (1088-1099)*, I, p. 174ss.

Urbano II aveva esteso la condanna apostolica all'atto di omaggio; ma era parimenti innegabile che si trattava di due *gesti* differenti, che comportavano due *rituali* differenti, e che quindi potevano essere intesi come *momenti* differenti: e in quanto tali, analizzabili l'uno separatamente dall'altro e interpretabili in forma differente, e dunque suscettibili di due differenti trattamenti. Congiungere le proprie mani nelle mani aperte del re, o ricevere scettro e/o pastorale e anello dalle mani regie non era la stessa cosa... Questioni di dettaglio? Ma sarà proprio sulle *mani* che nel 1112 Ivo di Chartres imposterà la sua sorprendente opinione sulle investiture: perché sosterrà, «tanto la fede quanto l'errore procedono dal cuore; l'investitura, invece, su cui si è fatta tutta questa questione, è soltanto nelle mani di chi dà e di chi riceve, che possono fare buone o cattive azioni, ma non credere o errare nella fede»: quindi, come si potrà mai dire che l'investitura è un'eresia? Attenzione: Ivo in quell'occasione difende tanto la propria posizione (quella di uno specialista di canonistica che nel 1090 non si era sottratto all'investitura regia)¹⁷ quanto quella di un Pasquale II accusato di aver sottoscritto un'eresia dopo il patto di aprile 1111; ma contemporaneamente attacca il supremo magistero apostolico, quello secondo il quale (per usare la comoda espressione di Gregorio VII) «è da ritenersi eretico colui che dissente dalla Sede Apostolica»: il criterio dell'eresia era precisamente quello del consenso alle decisioni di Roma, che per principio non potevano essere errate in base a Luca 22.32....¹⁸

E comunque la distinzione fra i due momenti ci porta alle raffinatezze del pensiero teologico e dialettico. Oltreché, ovviamente, al tentativo sempre più disperato perché sempre più urgente di individuare come si potessero realmente *definire* le investiture. Gregorio VII, come si sa, aveva aperto una questione per risolvere la quale non erano mai stati forgiati strumenti concettuali adeguati...

E ci fa entrare nel pieno della pratica del governo di Pasquale II. Questo papa non *teorizza*, non fa proclami: *opera*. E opera maneggiando in pieno la propria prerogativa suprema, quella che fa del pontefice romano il vero, *l'unico*, detentore della legge. Il *principe della legge*. E per operare si serve di tutte le occasioni possibili, di tutti gli strumenti possibili.

Opera in maniera spregiudicata. I trattati del 1111 ne sono gli esempi più eclatanti. In febbraio Pasquale II ottiene tutto, in apparenza, anche se nella sostanza lascia nuovamente tutto nelle mani del re-futuro imperatore:

Vietiamo [...] e sotto pena dell'anatema proibiamo che nessuno dei vescovi e degli abati, presenti e futuri, invada quei *regalia*, cioè: le città, i ducati, le marche, le contee, i diritti di monetazione, di teloneo, di mercato, le avvocazie del regno, i diritti dei giudici chiamati centurioni e le corti che manifestamente erano del regno, con le loro pertinenze, l'esercizio delle armi e il servizio armato del regno, e finalmente non si intromettano più nei *regalia* stessi, se non per grazia del re. Né sia lecito ai nostri posteri, che si succederanno nella sede apostolica dopo di noi, turbare te o il regno sopra questo affare.

Insomma, parrebbe che tutta la contesa fosse sorta perché gli ecclesiastici si accaparravano i *regalia* contro la volontà dei re... Salvo il fatto che il termine *regalia* non soltanto si sostituisce a *investitura*, ma lo fa (ed avrà un grande successo, che culminerà nel famoso pronunciamento di Roncaglia ad opera dei giuristi bolognesi per conto del Barbarossa, 1158) perché è infinitamente più preciso: perché, a rigore, definisce *l'oggetto* dell'atto di investitura... Di nuovo, ci troviamo di fronte alla nuova finezza culturale dei nuovi tempi. E comunque, anche se tutto il tenore di quel documento rendeva chiarissimo che si lasciava al re l'onere di affidare, e perciò stesso di redistribuire, i *regalia* di cui gli ecclesiastici erano chiamati a spogliarsi, resta lampante la spregiudicatezza del pontefice: che, in pratica, riconosce *il diritto del re* a maneggiare i *diritti*

¹⁷ BECKER, *Papst Urban II. (1088-1099)*, I, p. 190.

¹⁸ IVONIS CARNOTENSIS EP. *Epistola ad Ioscerannum archiepiscopum Lugdunensem*, ed. E. SACKUR, LdL II, p. 653; cfr. ancora *Il sole e la luna*, p. 144.

pubblici e ad affidarne l'esercizio *anche agli ecclesiastici*. Insomma, una vera e propria accettazione dell'investitura regia¹⁹!

Ad aprile, invece, Pasquale II in apparenza perde tutto:

La disposizione divina ha stabilito che il regno vostro sia connesso in modo del tutto unico con la santa Chiesa romana. [...] Dunque quella prerogativa della dignità che i predecessori nostri hanno concesso e confermato con privilegi ai vostri predecessori gli imperatori cattolici noi pure concediamo e confermiamo con il presente privilegio alla tua dilezione, che cioè tu ai vescovi e agli abati, liberamente eletti senza violenza e simonia, conferisca l'investitura della verga e dell'anello. Dopo l'investitura, poi, ricevano la consacrazione canonica dal vescovo sotto la cui giurisdizione ricadono. Se qualcuno fosse stato eletto dal clero e dal popolo all'infuori del tuo assenso, se non verrà investito da te non sia consacrato da nessuno (tranne tuttavia coloro che per consuetudine sono nella disposizione degli arcivescovi o del pontefice romano). Gli arcivescovi e i vescovi abbiano senza possibilità di dubbio la libertà di consacrare canonicamente i vescovi e gli abati da te investiti [...] Alla tua prudenza e alla tua potestà deve sollecitamente incombere la cura di conservare la grandezza della Chiesa romana e la buona salute delle altre con i tuoi benefici e i tuoi servizi, dandoti forza il Signore.

È il *privilegio*, lo scandalo! Viene pronunciata la parola *investitura* e viene accettata... Con parecchi *distinguo*, è pur vero, e con la clausola che Enrico V si impegna a garantire con *beneficii e servizi* la Chiesa di Roma, una bella formula ambigua che riepiloga in tre parole tutte le connotazioni vassallatico-beneficiarie-feudali: siamo davvero sicuri che si tratti di una resa incondizionata del papa²⁰? D'altro canto un confronto con gli atti del concordato di Worms (1122) risulta illuminante: se nel documento sottoscritto dall'imperatore (dunque destinato a rimanere in mano al papa) Enrico V dichiara «dimitto [...] omnem investituram per anulum et baculum», quello sottoscritto da Callisto II (dunque destinato a rimanere in mano all'imperatore) concede che «electus [...] regalia per sceptrum a te recipiat et quae ex his iure tibi debet faciat. Ex aliis vero partibus imperii consecratus infra sex meses regalia per sceptrum a te recipiat et quae ex his iure tibi debet faciat: exceptis omnibus quae ad Romanam ecclesiam pertinere noscuntur»²¹. Nel 1122 tutti e due gli attori vincono: Callisto II ha in mano la rinuncia all'investitura, Enrico V ha in mano il conferimento dei *regalia*, *esattamente nella sequenza prefigurata nell'aprile 1111*: elezione-conferimento dei *regalia*-consacrazione (sottintesa); nel regno Enrico è autorizzato a mantenere il controllo dell'elezione, altrove ha tempo un mezz'anno per decidere se è opportuno che l'eletto e già consacrato riceva i *regalia*; la soluzione formale è stata trovata nella separazione degli elementi della sequenza (elezione, consacrazione, conferimento dei *regalia*) e nella sostituzione degli elementi del conferimento: non più l'*anulum* e il *baculum*, troppo ambigui, ma lo *sceptrum*, finalmente chiaro. Anche il concordato di Worms è figlio della cultura dialettica: d'altro canto non a caso Guglielmo di Champeaux era stato tra i protagonisti della trattativa già nel 1119; così come nel 1107 le trattative erano state condotte, da parte regia, dall'arcivescovo di Treviri, *vicedominus* di Enrico V e, scrive Sugiero di Saint-Denis, «uomo elegante e amabile, copioso di eloquenza e di sapere, esercitato nel coturno gallicano», che seguendo tutte le regole della buona retorica così come venivano insegnate in terra di Francia aveva tenuto «un'orazione elegante ed arguta, portando al signor papa e alla curia il saluto e il servizio da parte del signor imperatore, salvo il diritto del regno». Le forme belle ed educate non comportavano una modifica dell'atteggiamento imperiale, ma comportavano risposte altrettanto formali ancorché freddissime: «il signor papa appropriatamente rispose con la voce dell'oratore, il vescovo di Piacenza». Il papa parlava

¹⁹ Cfr. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, pp. 95-101, 111-115 (nelle note si troverà il testo originale). L'atto del 1158, come si ricorderà, esordisce con il celebre, secco «Regalia sunt hec» (MGH Const. I, ed. L. WEILAND, n° 175, p. 244).

²⁰ Cfr. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, pp. 105-111, 115-120 (ancora una volta: il testo latino è nelle note).

²¹ *Pax Wormatiensis cum Calixto II*, MGH Const. I, n° 107 p. 159, n° 108 p. 161.

direttamente ai re, non ai loro portavoce...²² Per dire che da molti anni si cercava una via d'uscita attraverso l'elaborazione, la rielaborazione, la ridefinizione continua del codice logico-retorico.

L'essenza dello scandalo del 1111 non sarà consistita, alla fine, meno nell'oggetto dell'accordo che nella sua mancata condivisione? Chi aveva autorizzato Pasquale II a sottoscrivere l'eresia dell'investitura, chiesero gli oppositori, che così facendo ammettevano perciò stesso che Pasquale II aveva negato che l'investitura fosse un'eresia, e che aveva potuto farlo perché era il solo a poter decidere del criterio di ortodossia... Per questo il soccorso di Ivo di Chartres nel 1112 era decisamente ancipite... Per questo la risposta del papa fu nella strategia della sottolineatura del paradigma del suo principato attraverso il Primato: innanzitutto attraverso il dispiegamento della ragnatela dei casi di emergenza, che lo metteva nella legittimità di maneggiare la *dispensatio*, poi attraverso l'attacco frontale: chi accusa di eresia il pontefice romano si pone perciò stesso fuori dell'ortodossia e dunque può essere sanzionato... Ed ecco le precipitose ritirate, le smentite invereconde, alla fine il silenzio: e, di nuovo, la solitudine del principe, che decide di non ritornare mai sui suoi passi, di non cedere mai alle pressioni, di continuare caparbiamente nella ricerca della pace. La sua *paix du ro*²³.

Sarà un caso, ma proprio negli anni di Pasquale II troviamo solenni manifestazioni del disagio nei confronti del primato romano: Bruno di Segni-Montecassino, per esempio, ma anche (come sta emergendo da ricerche recentissime) il complesso dei trattati del cosiddetto Anonimo Normanno²⁴. Sarà un caso, ma proprio negli anni di Pasquale II sembra cominciare ad essere avvertita l'insostenibile pesantezza del Primato (per parafrasare il titolo di un libro assai famoso, per quanto a nostro giudizio altrettanto sopravvalutato, di un quarto di secolo fa). Sarà un caso, ma Pasquale II coniuga la ricerca della pace con la fermissima certezza della centralità del pontefice romano. È quanto sta risultando anche dalle ricerche di un giovane e valoroso studioso polacco, Krzysztof Skwierczynski, la cui indagine ha preso le mosse proprio dalla revisione critica di questo successore di Pietro per troppo tempo tanto misconosciuto²⁵.

Dopo di lui verranno i papi dell'*imitatio imperii*, del giuricentrismo, tanto coerenti con lui... Dopo di lui se ne perderà la memoria, apparentemente fino a Gerhoh di Reichersberg, e poi fino al camerario Cencio²⁶: anche quest'ultimo, un papa (Onorio III) che cercava la concordia e la pace, pur senza essere disposto a cedere nulla delle prerogative romane che conosceva benissimo per averne dato sistemazione nell'ultimo decennio del secolo XII.

La ricerca della normalità, ecco la tendenza delle azioni papali. Sotto il segno del *principato* e delle sue prerogative.

L'affermazione delle *prerogative romane*: ecco l'essenza dell'età di Pasquale II.

²² Cfr. il nostro *Principi e corti. L'Europa del XII secolo*, Torino 1997, p. 78.

²³ Cfr. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, pp. 121-154, 167-172.

²⁴ Cfr. il nostro *Bruno di Montecassino o il disagio del primato romano*, in *L'età dell'abate Desiderio III, 1: Storia, arte e cultura*, Montecassino 1992 [ma 1995], pp. 483-491. In attesa della pubblicazione delle acute ricerche di F.P. TERLIZZI, *I trattati dell'Anonimo Normanno: ricerche di ecclesiologia*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia Medievale, XVI Ciclo, Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna, 2004, rinviamo a ID., *Regalità, sacerdozio e cristomimesi: l'Anonimo Normanno*, in «C'era una volta un re...», pp. 97-114; cfr. ID., *L'Anonimo Normanno*, in *Enciclopedia del Medioevo*, Milano 2007, in corso di stampa.

²⁵ Cfr. K. SKWIERCZYNSKI, *Recepcja idei gregorijskich w Polsce do poczatku XIII wieku*, Wroclaw 2005, soprattutto le pp. 147-188.

²⁶ Cfr. CANTARELLA, *Pasquale II e il suo tempo*, pp. 145-153, 159-166.